

ALBERTO M. CIRESE

Una raccolta inedita di canti popolari reatini

con una notizia sugli studi di tradizioni popolari in Sabina

Estratto da "LARES" Organo della Società di Etnografia Italiana - Roma
Anno XX, Fasc. III-IV, Luglio-Dicembre 1954, pp. 87-112

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE

UNA RACCOLTA INEDITA DI CANTI POPOLARI REATINI

CON UNA NOTIZIA SUGLI STUDI DI TRADIZIONI POPOLARI IN SABINA

Il prof. Angelo Sacchetti Sassetti, nel recensire (1) la *Raccolta di canti popolari della provincia di Rieti* di Eugenio Cirese, oltre a fornire dirette testimonianze sulla storia degli studi di poesia popolare in Sabina, dette anche la preziosa notizia della esistenza di una raccolta inedita di canti popolari del contado reatino risalente al 1880 e conservata nel fondo Mercatanti della Biblioteca Comunale di Rieti. Sollecitato da questa indicazione ho voluto prendere visione del manoscritto, e m'è sembrato che la raccolta di canti che esso contiene meritasse di uscire dalla dimenticanza non solo per la natura e la qualità dei componimenti che riunisce, ma anche per il fatto che illustra una zona che per molteplici ragioni è restata un po' in ombra nella raccolta di Eugenio Cirese. Ma poichè l'articolo del prof. Sacchetti costituisce l'unico quadro della storia dei nostri studi in Sabina sino ad ora tracciato, e per di più è frutto di suoi diretti rapporti con gli studiosi di cui fa parola, m'è sembrato che — prima di illustrare la raccolta inedita, che sin da ora possiamo chiamare *Silvaggi-Mercatanti*, e di pubblicarne i canti più notevoli — fosse opportuno riprendere le notizie storiche fornite dal Sacchetti e integrarle qua e là con ulteriori informazioni che non hanno tuttavia pretesa di completezza.

*
*
*

E debbo iniziare con una integrazione : per ricordare come già nel 1858, e cioè undici anni prima del *Saggio di canti sabinesi* del De Nino, Pietro Ercole Visconti avesse pubblicato dieci tetrastici sabini in un suo *Saggio di canti popolari di Roma, Sabina, Marittima e Campagna* (2). Ma le due pubblicazioni che Antonio De Nino dedicò ai canti sabini, se sono più recenti, sono anche più nutrite. La prima comparve in due edizioni nel

(1) A. SACCHETTI, *I canti popolari in Sabina*, in *Corriere Sabino*, Rieti, a, I, n. 39, 3 novembre 1945.

(2) In *Strenna romana per l'anno 1858*, Firenze, 1858, parte I, pp. 145-160; i canti sabini sono a pp. 155-56.

1869 con il titolo di *Saggio di canti sabinesi* (1) e contiene cinquantesette componimenti divisi per argomenti e corredati di note con varianti e raffronti con antichi rimatori. La seconda comparve assai più tardi, nel 1903, con il titolo *La Sabina nel dialetto e nei canti* (2); il titolo si spiega quando si tenga presente che il De Nino, oltre a pubblicare settantatré componimenti popolari (tra cui tutti quelli già editi nel *Saggio* del '69), fornisce anche notizie sul dialetto di Rieti e su Loreto Mattei, poeta dialettale reatino del Seicento (3).

Ma prima della pubblicazione del secondo lavoro del De Nino, altre iniziative di raccolte ed altre pubblicazioni debbono essere segnalate in Sabina. È infatti del 1879-80 il manoscritto inedito Silvaggi-Mercatanti che più avanti si illustra; ed è del 1894 l'iniziativa di Alessandro Bellucci che il Sacchetti così ricorda: « Un giorno, poco dopo l'inizio dell'anno scolastico 1893-94, Alessandro Bellucci, scolaro [...] del D'Ancona distribui a noi, alunni del Liceo, una sua circolare poligrafata, colla quale invitava i cittadini a raccogliere canti popolari, proverbi, tradizioni e quant'altro avesse avuto attinenza con gli studi folkloristici (4). Io, prosegui il Sacchetti, raccolsi subito alcuni dei più noti canti, altri me ne donarono i fratelli Galileo e Duilio Balestra; ma ad un certo punto, disperando di poter fare cosa proficua, cedetti gli uni e gli altri a Francesco Iacovacci,

(1) Rieti, Trinchi, 1869, pp. 31. La prima edizione fu per le nozze Palmegiani-Trinchi. Nell'opuscolo sono anche riprodotte le due lettere del 18 dic. 1865 e 5 maggio 1866 che Niccolò Tommaseo inviò in risposta alle richieste di consigli del De Nino. Cfr. su tutto il periodo reatino del De Nino A. SACCHETTI, *loc. cit.* (e ora A. SACCHETTI, *Un folklorista abruzzese a Rieti*, in *La Lapa* — Argomenti di storia e letteratura popolare, a. I, n. 1, sett. 1953, p. 15).

(2) In *Rivista Moderna politica e letteraria*, Roma, 15 marzo 1903 (anche in estratto di pp. 11). Come risulta dalle informazioni fornite dal Sacchetti, molto più ampia doveva essere la raccolta di canti sabini effettuata dal De Nino se questi, scrivendo al medesimo nel 1900, parlava di « un volume ». Ho perciò iniziato una ricerca dei manoscritti lasciati dal De Nino, nella speranza di rintracciare qualche documento d'interesse per la Sabina.

(3) Un importante studio sul dialetto reatino (di cui mi sono valso per molte note ai canti della raccolta Silvaggi-Mercatanti) aveva già pubblicato BERNARDINO CAMPANELLI (*Fonetica del dialetto reatino*, Loescher, Torino, 1896); il De Nino accenna al lavoro, ma lo attribuisce erroneamente al Sacchetti. A Bernardino Campanelli si deve pure una edizione critica molto accurata dei sonetti di Loreto Mattei.

(4) Posso ora segnalare che la circolare di Alessandro Bellucci venne pubblicata nella *Rivista delle Tradizioni Popolari*, diretta dal De Gubernatis, vol. I, 1894, pp. 328-29. Dopo un proemio in cui incita alla ricerca in nome dell'« amore del paese » e del « culto per quella storia del popolo che ancora non è stata scritta », ed in cui raccomanda il metodo « il più oggettivo e impersonale che sia possibile », il Bellucci invita a raccogliere canti di boscaioli, mietitori, vendemmiatori, lavandaie, tessitrici; favole e narrazioni in cui siano mescolati nomi storici o mitologici, antichi e medievali; storie sulle origini dei villaggi; usi nuziali, funebri, convivali; spergieri, imprecazioni e blasfemi caratteristici sui paesi; nomi singolari di oggetti; notizie di cure miracolose con erbe malle ed amuleti (dei quali suggeriva d'impadronirsi); leggende intorno ad imperatori romani e celebri personaggi antichi e medievali, santi e taumaturghi; e infine leggende sul diavolo. Come si vede l'inchiesta intrapresa da Alessandro Bellucci andava assai al di là della raccolta di canti cui si erano limitati sino ad allora le ricerche in Sabina. Non sappiamo quanto materiale il Bellucci riuscisse effettivamente a raccogliere, e nulla fino ad ora è emerso dalle sue carte.

giovane maestro elementare che si occupava di studi siffatti; nè mai ho saputo qual fine essi canti abbiano fatto».

La « fine » che quei canti fecero ho invece potuto io accertare: essi sono entrati a far parte dei tre articoli che lo Iacovacci pubblicò nel 1932 con il titolo di *Eco Sabina* (1), senza tuttavia nominare il Sacchetti cui certamente risale una parte almeno dei testi che pubblica (2).

Il Sacchetti però fa torto a se stesso non ricordando che in una rivista quindicinale, *Vita Sabina*, che visse sotto la sua direzione dal 1899 al 1901, egli non solo pubblicò canti amorosi, proverbi e indovinelli della sua raccolta, ma accolse anche diversi articoli di carattere folkloristico (dovuti a Lucio Iacobelli, a Rodolfo Micacchi, a Tito Oro Nobili e ad altri) tra i quali sono notevoli quelli su una rappresentazione carnevalesca (lo *Zanno*) a Rivodutri, sulle streghe a Magliano Sabino, sulla trasformazione e modernizzazione della festa del 17 gennaio nella stessa località.

La circolare del Bellucci aveva dunque avuto qualche effetto; e da essa, forse (come scrive il Sacchetti), fu stimolato anche Lucio Iacobelli che pubblicò, prima nell' *Umbria* di Perugia e poi a parte, una raccolta di canti amorosi accompagnati da qualche notizia illustrativa, con il titolo *La poesia popolare in Sabina* (Rieti, Trinchi, 1899).

Ma intanto anche altri, fuori di Rieti, aveva posto mano a raccolte di canti popolari. Trovo infatti un opuscolo di Francesco Sabatini, dal titolo *Saggio di canti popolari di Castel San Pietro in Sabina*, del 1881 (3), che contiene cinque canti amorosi che l'autore dichiara di trarre da un gruppo di canti che l'amico Alessandro Corvisieri aveva raccolto dalla viva voce di contadini nel 1872. I testi sono illustrati con abbondantissimi riferimenti a canti illirici, greci, italiani, e l'opuscolo si chiude con alcune osservazioni metriche.

E sarà giusto anche ricordare che Ruggero Bonghi, visitando Rieti nell'estate del 1888, dedicò le sue note di viaggio alle leggende francescane, — per verità dovute non ad informatori popolari ma ai frati di Greccio e di Fontecolombo, che sono conventi della Valle Reatina, — e ad una apparizione della Madonna che molti in quegli anni credevano si verificasse sul

(1) In *Il folklore italiano*, a. VII, 1932, pp. 21-41, 137-151, 273-297.

(2) Che vari canti pubblicati nei suddetti articoli fossero dono del Sacchetti si prova anche per l'identità addirittura grafica di molti testi dati dallo Iacovacci con testi di canti pubblicati dal Sacchetti stesso in *Vita Sabina* cui più avanti si accenna. Dalla stessa rivista, che non cita, sembra derivare anche altro materiale lo Iacovacci. Comunque i suoi articoli contengono, oltre ai canti, anche cantilene, giochi infantili, notizie su usi matrimoniali, superstizioni, alcune leggende in lingua, e infine un dizionario di parole dialettali.

(3) Estr. da *Gli Studi in Italia*, a. IV, fasc. VI, Roma, 1881, pp. 27. Castel San Pietro è a circa cinque chilometri da Poggio Mirteto.

poggio Morrone presso Rieti (1). E soprattutto sarà giusto ricordare le annotazioni di Bellucci, ma Giuseppe questa volta e non l'Alessandro di cui s'è più sopra parlato, su tre *Leggende della regione reatina*, attinte, queste, dalla voce popolare (2).

Per quanto io sia certo che frugando più a fondo, e soprattutto nei periodici e nelle riviste dell'epoca, specialmente dell'Umbria, sarà possibile rintracciare ancora altri segni di interesse per le tradizioni di Rieti e della Sabina, tuttavia mi sembra sia lecito affermare che, dopo l'inizio del secolo e per un periodo notevolmente lungo, cessano quasi del tutto (o scadono a semplice raccolta di curiosità) le ricerche folkloristiche nella nostra regione (3). Così traversata rapidamente la sua fase romantica e quella positivista, secondo la vicenda comune anche ad altre regioni, la tenue vena di studi di tradizioni popolari in Sabina si estingue, fino a che non si avrà una ripresa di vita dovuta all'influenza delle Università e particolarmente dell'insegnamento di tradizioni popolari a Roma (4), e fino a che, nel 1945, non uscirà la raccolta di Eugenio Cirese (5), — realizzata con l'attiva collaborazione dei direttori e degli insegnanti della scuola elementare — che darà alla provincia di Rieti (6) il suo primo panorama complessivo di canti popolari (7).

(1) R. BONGHI, *In autunno: su e giù*, Milano, 1890. I capitoli che interessano sono: «La leggenda francescana in Val di Rieti», pp. 1-45, e «L'apparizione della Madonna», pp. 47-55.

(2) Lo scritto sta in *Boll. d. R. Dep. Storia Patria per l'Umbria*, a. VII, 1901, pp. 603-612, e contiene: 1. Monumenti diabolici e sacri (origine diabolica e sacra di aspetti del paesaggio del Monte Terminillo); 2. L'antimonio (nota pianta diabolica con fiore fosforescente sul Terminillo); 3. L'erba della concordia e della scondordia (anch'essa sul Terminillo).

(3) Meritano appena di essere ricordate le poche e imprecise notizie contenute in F. PALMEGANI, *Rieti e la regione Sabina*, Roma 1932; per le quali non è additata alcuna fonte ma che con quasi assoluta certezza sono ricavate tutte da articoli di non grande valore pubblicati da vari in *Terra Sabina* (mensile che uscì dal 1923 al 1929, e che dopo quella data proseguì, ancora più generico, con il titolo di «Latina Gens» fino al 1942). È doveroso invece dar notizia di tre canti religiosi di Poggio Moiano, tra cui una lunga e bella *Passione*, contenuti in O. GRIFONI, *Poesie e canti religiosi dell'Umbria*, 4. ed., S. Maria degli Angeli, 1927, pp. 27-30, 50, 123.

(4) Vanno qui ricordate le tesi di laurea del dott. Sabino Roselli e della signorina Valeria Roselli (l'una più generale e l'altra circoscritta al centro di Santa Rufina del comune di Cittaducale) discusse rispettivamente alle facoltà di Lettere e di Magistero di Roma negli anni 1939 e 1942.

(5) E. CIRESE, *Canti popolari della provincia di Rieti*, Nobili, Rieti, 1945, citato più avanti con l'abbreviazione C.R.

(6) «Provincia di Rieti», e non «Sabina», è detto anche nel titolo della raccolta. È infatti noto che la Provincia di Rieti, istituita nel 1927, comprende anche territori già di Abruzzo (ex Circondario di Cittaducale), e la *Raccolta* contiene numerosi canti provenienti da quelle zone.

(7) Per il periodo posteriore al 1945 mi sia lecito ricordare le registrazioni etnofoniche per il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare (Rai-Accademia Naz. di Santa Cecilia) che eseguì a Preta di Amatrice, Posta e Contigliano (1951) e Selci e Colle di Tora (1953), ambedue illustrate in conferenze-audizioni a Santa Cecilia. Per i testi registrati cfr. *Elenco delle registrazioni di musica popolare* nn. 420-439 e 628-648; e vedine taluni in A. M. C. *Alcuni canti pop. etc.*, estr. da *Rivista Abruzzese*, a. V, 1952, fasc. 2, e *Viaggio in Sabina*, Accad.



In questo non certo affollatissimo quadro d'indagini si colloca, e acquista rilievo, la raccolta inedita Silvaggi-Mercatanti.

Il Sacchetti, nel ricordato articolo, così ne dava notizia: « L'opuscolo del De Nino [...] interessò molto il prof. Enrico Mercatanti, toscano e scolaro di Alessandro d'Ancona (1) [...] e la giovane moglie, Amalia Silvaggi, più per lui che per sè, raccolse (1880 c.) dalla viva voce di due donne dei Castelli di S. Elia e S. Benedetto che frequentavano la sua casa, circa 200 canti popolari che si conservano inediti nella nostra Biblioteca Comunale ».

Il manoscritto al quale il Sacchetti si riferiva è quasi per intero di mano della signora Silvaggi. Esso è costituito da due quadernetti incompleti e da cinque fogli semplici e doppi (in tutto 55 paginette); non porta alcuna indicazione di date, ma diversi elementi assegnano la raccolta con certezza agli anni 1879-80. I canti sono esattamente 132, e la signora Silvaggi li ebbe dalla viva voce di quattro informatrici, delle quali segna i nomi e riferisce, con viva sensibilità, osservazioni e commenti. Le informatrici sono una Menica, balia, probabilmente di S. Elia; una seconda Menica (o Menega), soprannominata « contessina », di S. Benedetto; una Vittoria, « contessa » di S. Benedetto; e infine una Anna Maria, lavandaia. Per vaghe che siano queste indicazioni, servono tuttavia a dirci che i canti provengono nella quasi totalità dai centri di S. Elia e S. Benedetto, gruppi di case ai margini della pianura, a pochi chilometri da Rieti di cui sono frazioni da tempo assai lungo.

La raccoglitrice trascrisse i canti probabilmente nell'ordine in cui la memoria li dettava alle sue informatrici: correzioni, divisioni di versi, numerazioni, riferimenti alla raccolta del Gianandrea ecc., di mano diversa, indicano un principio di ordinamento dovuto al Mercatanti; al quale si debbono pure alcuni abbozzi di glossario in calce a qualche foglio.

Il Mercatanti in effetti si accinse al lavoro di ordinamento e di commento ai canti. Proprio durante la stesura del presente articolo il prof. Sacchetti ha infatti rintracciato, tra altre carte dello stesso fondo ma di diversa natura, quattro fascicoli di canti popolari tutti di mano del Mercatanti. Il

Naz. Santa Cecilia, Manifestazioni di attività culturali, Roma, 1953, pp. 57-63. Da segnalare inoltre la comunicazione al V Congresso Nazionale di Tradizioni Popolari (Torino, 1948) di G. LIBERTINI DI SAN MARCO, *Guida inedita per il ritrovamento di tesori nascosti* (ora in *Lares*, XX, 1954, Numero speciale dedicato agli atti del Congresso di Torino, pp. 12-29) che è tratta da un manoscritto rintracciato dall'a. nelle campagne Sabine.

(1) Enrico Mercatanti nacque a Figline di Prato nel 1853 e morì a Roma nel 1936. Per 47 anni, quasi senza interruzioni, insegnò nelle scuole medie di Rieti: su di lui vedi A. SACCHETTI, E. M. nei ricordi di un vecchio scolaro, Rieti, 1936.

primo ed il secondo di tali fascicoli, sotto il titolo di « Canti umbri » (titolo che si spiega sia per l'appartenenza amministrativa di Rieti all' Umbria in quell'epoca, sia per la presenza nella raccolta di alcuni canti di San Gemini e di Trevi, oltre che di Viterbo), contengono vari componimenti già presenti nel manoscritto della signora Silvaggi ed altri che in quello non si trovano, ordinati e numerati da 1 a 100; il terzo fascicolo contiene solo due canti (con i numeri 190 e 191) ed il quarto ne ha un gruppo di 13 senza numerazione. Il numero totale dei canti, tra quelli contenuti nel manoscritto Silvaggi e quelli del manoscritto Mercatanti, esclusi quelli ripetuti, sale così a 270 (più gli undici delle località non sabine già ricordati). Il Mercatanti dà titoli ai canti più lunghi; fa spesso raffronti con raccolte di altre regioni (Ferraro, Gianandrea, Giannini, ecc.); aggiunge note esplicative del dialetto; qualche volta riferisce anche osservazioni delle informatrici. Ma risulta chiaro che il materiale che il Mercatanti ordina e commenta deriva nella sua parte fondamentale dal manoscritto della signora Silvaggi; onde mi sembra giusto denominare la raccolta con il nome di ambedue.

Qualche errata divisione di versi, qualche fraintendimento, qualche trascrizione inesatta, che ho corretto nel pubblicare i testi, nulla tolgono al valore della raccolta: la quale porta il segno di una cura e di una pazienza ammirevoli, e fornisce, a oltre settanta anni di distanza, un buon contributo alla conoscenza del patrimonio poetico popolare reatino.

Il gruppo più folto è costituito, come al solito, dai canti amorosi lirico-monostrofici. E tra questi, che in tutto sono 225, prevalgono i distici, che sono 118 e tra i quali solo due sono costituiti da quinario più endecasillabo, mentre i restanti sono di due endecasillabi rimanenti o arimi o con la consonanza atona caratteristica degli stornelli. I terzetti sono assai meno numerosi, e cioè 37: tre con quinario, ed il resto di tutti endecasillabi. I tetrastici, in tutto 43, presentano schemi strofici diversi: ve ne ha con schema *abcc* (ma *cc* è consonanza atona e non rima); o con schema *abab*, e tra essi qualcuno presenta anche la consonanza tra *a* e *b*; tre soli hanno schema *abba*; sei sono terzetti divenuti quartine per la ripetizione del secondo verso. Tra le sestine, che sono in tutto 16, si fa notare una lezione, meno felice, ma comunque importante per attestare la non recente popolarità del canto, di uno degli strambotti più belli della *Raccolta* di E. Cirese (vedi avanti al n. 26). Nove soltanto le ottave, tra cui una sola presenta senza alterazioni lo schema *abababab* ed un'altra lo schema *ababccdd*, mentre le restanti hanno rime o assonanze confuse, o sono anche ridotte a soli sette versi. Tra gli strambotti di maggior numero di versi si trova « *Sera la viddi la stelluzza d'oro* » (cfr. C. R., n. 596), e una lezione di 11 versi del diffusissimo « *La mattina quando vi levate* » (C. R., nn. 589 e 592).

Interessanti sono una lezione della famosa « *Fenestra che lucivi* » ed un

lungo canto (vedi avanti n. 36) che lega in uno, con facile passaggio, il dialogo tra il Giovane e la Morte (di cui una lezione in C. R., n. 644) e il dialogo tra il Giovinetto morente e la sua bella (di cui due lezioni in C. R., nn. 648 e 648a). Importante poi un rifacimento del noto « *Mi spoglio e mi rispoglio* » (v. avanti n. 34), analizzato dal Santoli (1), ma del tutto popolare — mi sembra — in questa sua lezione, sia per l'andamento metrico e sintattico, sia per la contaminazione evidente tra due temi diversi (quello della *Rondine importuna* e quello del *Convegno notturno*, per usare i titoli del Nigra entrati ormai nell'uso) che si ritrova in un'altra lezione sabina (cfr. C. R., n. 646 e v. anche n. 600).

Interessante anche una *Cecilia*, nel caratteristico metro delle canzoni epico-liriche, alla quale manca però l'episodio centrale del sacrificio dell'onore da parte della protagonista (v. avanti n. 35).

Non mancano nella raccolta canti iterativi: uno è il notissimo *Mamma mia sto male sto male* (v. avanti n. 33) (*Mamma mia vorrei vorrei* in Nigra), e l'altro è un canto religioso:

Ama Dio e non fallire,
fa del bene e lascia dire;
lascia dire a chingo vole,
ama Dio di bon core;
di bon core e bona boce, etc.

Tra i canti religiosi (oltre a una *Oraziò di Santa Chiara*, molto simile a C. R., n. 50, a un *San Giuseppe vecchiarello* e a qualche breve invocazione (2), si fanno notare per lunghezza e cattive condizioni di conservazione, tre *zingaresche*, al solito semiculte, di cui una principia:

O salve madre pia,
immacolata e pura,
fa l'arma (*anima*) mia sicura
in questo bosco.
Son verme e non conosco etc.

Un'altra porta il titolo di *Oraziò dell' Anime sante*:

Chi è devoto dell'anime
e di qui ndorno state
vi prego d'ascordà
li miei lamenti
che fanno li parenti etc.

(1) V. SANTOLI, *I canti pop. italiani*, Firenze, 1940, pp. 125 sgg. Il Santoli documenta la origine dalle stampe di alcune lezioni toscane.

(2) Ricordo qui (e più avanti pubblico ai nn. 31-32) due parodie di preghiere.

La terza, dal titolo *Orazziò dell' Angelo custode*, inizia :

Angelo mio custode
 der ciel me fai la via,
 reggi l'anima mia
 co tuoi consigli.
 Scàmbame dai perigli etc. (1)

La maggior parte dei restanti canti religiosi, anche se in metro diverso, presenta analoghi caratteri semiculti, o libreschi, o da cantastorie. Così *La Madonna di Loreto* che narra il viaggio della Santa Casa da Parigi a Loreto (v. avanti n. 37); così *La vedova scellerata*, che narra, in modo molto simile al canto umbro *Delitto di una madre* pubblicato dal Chini (2), come una vedova, per risposarsi, uccida la propria figlia; e come, per intervento della Vergine, il delitto sia scoperto, e la madre condannata a morte. Il canto inizia :

Vergine annunziata,
 dà il lume alla mia mente
 aggiò a questa gente
 io venghe a raccontà;
 aggiò che io racconto
 che a Nola è già accaduto
 che ognuno l'ha creduto
 come gran crudertà etc.

Il canto era di recente importazione a San Benedetto: a margine trovo infatti la seguente annotazione: « Dice Vittoria (la dettatrice): *mamma a mene icea* (mi diceva) *questa orazziò la purtaro li Spoletini stoppacciari* (cordari) *a San Beneittu* ».

Un Miracolo della Madonna, dopo la solita invocazione iniziale, comincia così la narrazione:

Una donna dentro Roma stava,
 Giovannella se chiamava.

Preso dalle doglie, in assenza del marito e dei parenti, Giovannella, per la sua devozione, è aiutata nel parto dalla Vergine che le lascia in dono una borsa d'oro.

(1) Il canto è di otto strofe; una lezione di sole quattro in M. CHINI, *Canti pop. umbri raccolti a Spoleto*, Roma, 1917, pp. 57-58.

(2) M. CHINI, *op. cit.*, pp. 46-48; il riscontro conferma l'origine spoletina testimoniata da una delle informatrici e più avanti riferita.

La giovane smarrita ci narra invece di una giovane vanitosa che

tuttu lu giurnu andava
fra feste spassi e giochi ;
da tutti giovanotti
si faceva corteggià ;

e che, stranamente, pur avendo invocato l'aiuto divino, muore in peccato e riappare a maledire la madre che l'aveva generata, il prete che l'aveva battezzata e l'amore che l'aveva dannata.

Il giocatore (*disperato*), al solito, vende l'anima sua e di sua moglie al demonio (v. avanti n. 38). La storia dei *Due compari* e quella di *Sant' Anna* sono infine quasi identiche alle lezioni pubblicate in C. R. (nn. 99, 88 e 88a).

Il gruppo dei canti agiografici è costituito da una lunga lezione di *Santa Caterina peccatrice*, di cui è inutile riferire la notissima trama ; da un frammento di una *Santa Rosalia*, da un *San Giuliano*, da una *Santa Barbara*, da un *Sant' Antonio*, da tre *Passioni* (vedi avanti nn. 39-45), e da un *Orologio della Passione*.

La breve illustrazione sin qui fatta, e la scelta di canti che segue, mi pare possano dare una idea abbastanza completa della raccolta *Silvaggi-Mercatanti* ; e mi pare possano anche permettere una constatazione : e cioè che anche in una raccolta così esigua, condotta senza indirizzo preciso, limitata a poche informatrici, eseguita su una zona ristretta, si ritrovano tutte le principali forme del canto popolare, dal canto lirico monostrofico (nelle sue diverse varietà) al canto epico lirico, dalla preghiera della sera alla leggenda agiografica, dalla orazione semiculta alle passioni famose e ormai popolari per forma e per sostanza.

Ma non potrei concludere questo breve esame della raccolta *Silvaggi-Mercatanti* se non facessi cenno alle annotazioni che ritrovo a margine dei testi. Si riferiscono, quelle che qui ci interessano, ad osservazioni che la signora Silvaggi raccolse, così come spontaneamente fiorivano, dalla bocca delle sue informatrici ; e mi pare abbiano un significato documentario vivissimo. Noi spesso ci limitiamo infatti, per delineare la fisionomia culturale popolare di una regione o di una zona etnografica, ad accertare la presenza o meno di questo o quel canto (o usanza o costume ecc.), e meno ci preoccupiamo di sapere che rapporto (di adesione totale o di critica) esista tra il cantore, o dicitore, e il testo. Eppure la natura di quel rapporto può essere estremamente vario, e non basta che l'informatore ricordi e ci ripeta il canto per determinarne la natura. Due delle annotazioni della signora Silvaggi ci danno la prova evidente di questa varietà. Una strofa del canto religioso che inizia *O salve madre pia* dice :

Perchè non me rifuggi,
rifuggi da ogni gente,
sempre sarò miggende
'n questa guerra.

E a margine il seguente dialogo: « *Che significa?* dice Vittoria. *Chi lo sa?* dice Menega: *è un'oraziò* ».

E quando *La giovane smarrita* appare alla madre e dice:

Maledetto l'amore
e chi me lo mparò:
se non era l'amore
non me troverei 'cocl (*così*),

la dettatrice, Menega, con un bel distacco critico, conclude: « *Ma non dagli retta a esso (a ciò). Lo facemo tutte l'amore, semo tutte così* ».

Io penso che ad accertare il reale valore culturale della persistenza di tanti canti nella memoria o nella coscienza del popolo sarebbe importante, oggi che quasi tutto il nostro territorio è stato esplorato quanto alla ricerca dei testi, indagare questo tipo di reazioni che dichiarando il rapporto di coscienza che esiste tra il dicitore o cantore e il testo, per limitarci solo al campo della poesia, ci avvia a far la storia non più, o non soltanto, delle forme poetiche o degli schemi metrici, ma la storia degli uomini e delle coscienze che in quei testi integralmente o parzialmente ancora si riconoscono.

SCELTA DI CANTI DALLA RACCOLTA SILVAGGI-MERCATANTI

1. Oh Dio che pena,
lo laccio è diventato na catena.
2. La notte mi fai perdere lo sonno,
lo giorno senza l'arma me fa' jine. (1)
3. Me ni vado pe scogliu pe scogliu,
pascenno l'erba come lo conigliu.
4. Se pigli moglie, apri bene l'occhi:
non è un cotturu che se pò regagnane. (2)
5. So nata poerella e me rengoro,
delle ricchezze tue non me mmamoro.

(1) *jine*: andare

(2) Non è una pentola che si può cambiare.

6. Tu stai lontanu, e io lontanu me trovo :
tu come campi, e io come non moro ?
7. In questo loco c'è l'indivia fresca,
nisciuno la coglie perchè l'è la mia.
8. Boglia de lavorà, sàrdame addossu,
e tu prighizzia no me abbandonane.
9. La prima vorda (1) ch'io te vidi a tine
lu core più co me no vorze stane, (2)
mmezzu a lu pettu non vorze venine.
10. Fiore de ruda,
m'ha' fattu pizzicà tuttu lu edu, (3)
m'ha' ittu che benei, e non sei enudu (4).
11. Lo mio amore s'è nguetau affattu :
que (5) fai, campana, che non gli soni a mortu,
que facete, prete, che non lo porti 'n quatru ?
12. Molinarella mia, molinarella,
quanno cammini lo petto ti bballa,
lo petto ti bballa e lo core ti brilla.
13. Sempre la notte in sogno mi venete ;
dimme lo amore mio perchè lo fate :
chi ve tormenta a vu quanno dormete ?
14. Benedico la scorza dell' urmu,
tutte le donne all'òmeni la danno,
tutte le donne all'òmeni la danno
e chi la bona sera e chi 'l bongiorno.
15. Stavemo da lontano e ce scrivemo,
la carta bale poco e noi ci amamo,
la carta bale poco e noi ci amamo,
lettera a parlamendo ce mannamo.
16. Questa sera se canta allo scuro :
ce fossero tre mila torce d'oro,
ce fossero tre mila torce d'oro,
non c'è l'amore mio non c'è nessuno.

(1) *vorda* : volta (cfr. Campanelli, *Fonetica* cit., p. 69).

(2) *vorze stane* : volle stare.

(3) *edu* : dito. Campanelli : « *v* iniziale seguita da vocale cade sempre » ; così al verso seguente *ittu* : detto.

(4) *benei* : venivi (Campanelli, p. 137) ; *enudu* : venuto : Campanelli : « *v* iniziale cade ».

(5) *que* : che

17. Giovinettina, quanto sete sottile :
l'acqua che còre la fate fermare ;
giovinettina, quanto sete tiranna :
pe famme mori sete nata donna.
18. La voglio fane una torcia di cera
dritta e bellina come sete voi ;
a Sant'Antonio la voglio danane,
grazia mi faccia de parlà co tene.
19. Misera me, non avevo dieci anni
quanno mi riseraro 'n queste mura,
me li levaru li miei bianchi panni
e me vestiru de tonica scura.
20. Sotto le scarpe mie non c'è più solà :
tutta l'ho consumata pe sta via ;
se la pozzo ngundrà (1) na orda (2) sola
je ll'oglio (3) fa pagà la sola mia.
21. Ecco che è benuta l'ora de lo mete,
povera bella mia chi se la gode ;
se la goderà er (4) sor arciprete,
o puramente quarche beccu frate.
22. Palazzo fabbricato in tanda artezza,
se casca 'n tera (5) diventa casaccia ;
te fai un abbitu novo e poi se straccia :
coci succederà a la tua bellezza.
23. E se credesse de morine accisu
me ll'oglio coglie un fiore su quer vasu,
me ll'oglio ficcane su per nasu
a custu de piccamme là nnu musu (6).
24. Quanno repenzo ch'io t'ho da lasciane,
lu sangue me se gela ne le vene ; (bis)
piglia un coltello e tagliamelo un deto : (bis)
sangue non po scappà, perch'è gelato.

(1) *ngundrà* : incontrare.

(2) *orda* : volta.

(3) *oglio* : voglio.

(4) Spesso nei canti di questa raccolta si incontra l'articolo *er* (trascritto anche *ir* o *r*) che è estraneo al dialetto reatino e che è evidente infiltrazione romanesca.

(5) *'n tera* : in terra (la *r* non si fa mai sentire doppia nel dialetto reatino ; cfr. Campanelli, p. 71).

(6) A costo di pungermi lì nel muso.

25. Non fate, bella, come fa lu cane,
non la guardà la ripa de lu fiume;
mmocca portava un bel pezzo de pane,
guarda nell'acqua, gli pareano dune;
e lascia quellu pe piglià quell'andru,
e resta senza l'uno e senza l'andru.
26. Quanno nascisti tu non c'era mondu,
nata non era niciuna creatura;
nascisti da la bocca d'un serpende,
e la mammana tea fo la fortuna;
li fasciaturi tei furu li vendi,
lu soprefasciu lu sole e la luna (1).
27. Bó (2) te nzegne l'amore sigretu?
piglia la paletta e bà pe focu.
Se te icesse màmmeta: Ha' tricatu, (3)
igli: Ne lu vicinatu non c'era focu;
t'aesse da reconosce quarche baciù,
igli ch'è stata una rulla 'e focu (4).
28. So stato a Roma pe grazia de Dio,
trovai lu papa a la sedia assettatu;
e io glie issi: Santo padre mio,
perdonami che so innamoratu.
Me rispose: Che te perdoni Iddio,
ch'io da parte mea t'ho perdonatu;
e se non fossi padre papa io,
saria lu più fedele nnamoratu (5).
29. Vidi lu chiammaroso dentro 'n fosso,
se stea a magnà un allaccio (6) grassu;
ce jé la Nunziatella: Dammene n'osso,
lasciamelo sporpà e poi lu lasso.

(1) Cfr. C. R., n. 605 Un'altra lezione ne pubblicava il Sacchetti in *Vita Sabina*, a. II, n. 7, p. 78 (e la riprodusse lo Iacovacci):

Quanno nascesti tu non era mondo,
non era nata nessuna creatura;
nascesti da la bocca d'un serpente,
e la mammana tua fu la fortuna.
Li fasciatori tui furu li venti
e le sopraffasce lo sole e la luna.

(2) *bó*: vuoi; così al verso seguente *ba*: vai. Si gioca con queste espressioni dicendo: *se bó bi, bé; se non bó bi, ba*: se vuoi bere, vieni; se non vuoi bere, va.

(3) *tricatu*: tardato (Campanelli, p. 133).

(4) *rulla*: scintilla (Campanelli, p. 118).

(5) Il Mercatanti segna a margine: «*Ha' capitu lu Papa come ce se ngegneria*! dice la Musa (= la dettatrice)».

(6) *Da allu*: gallo (Campanelli, p. 81).

Vidi lu chiammaroso in cima a un colle,
 aea ordato (1) lu culicchiu a monte e a balle;
 ce jé la Nunziatella co la tuaglia: (2)
 Ammàntate issu culicchiu ch'è bergogna.

30. Domenica mi persi la conocchia,
 tuttu lu lunedì la jei cercanno,
 martedì la trovai rotta,
 mercoledì la riccommodai,
 giovedì la pettinai la stoppa,
 venerdì la ringonocchiai,
 sabato mi ripettinai la testa,
 domenica non se lavora che l'è festa:
 cocì fa la donna pensierosa:
 passa la settimana e non fa cosà (3).

31. Padre nostru, così 'n celi,
 dalla mondagna reenni ieri,
 co na soma de bicchieri,
 Padre nostru, così 'n celi.

32. Ave Maria,
 marito borla; (4)
 dominus tego,
 non te lo nego;
 beneitta tu,
 non pozzo sta più.

MAMMA MIA, STO MALE STO MALE

33. Mamma mia, sto male sto male,
 pe una cosa che all'orto sta.
 Figlia mia, ci stanno li bbroccoli,
 se li voi te li darò.
 Mamma no, mamma no,
 non so boni pel male che ho.
 Mamma mia, sto male sto male,
 pe una cosa che all'orto sta.
 Figlia mia ci stanno li sellari,
 se li voi te li darò.
 Mamma no, mamma no,
 non mi giova pel male che ho.

 Mamma mia sto male, sto male,
 pe una cosa che all'orto sta.

(1) *ordato*: voltato.

(2) *tuaglia*: tovaglia.

(3) *cosa*: spesso in frase negativa equivale a « niente ».

(4) *borla*: vorrei (Campanelli, p. 136).

Figlia mia c'è ll'ortolano,
 se lo voi te lo darò.
 Mamma sci, mamma sci,
 questo questo me fa guarì (1).

M'ERO SPOGLIATO PE ANDAMMENE A LETTO

34. M'ero spogliato pe andammene a letto,
 ragazza me venisti in fantasia;
 piglio scarpe e carzette e mi rivesto,
 piglio l'immandolino e vado via,
 vado a trovare la ragazza mia.
 La piglio la drittura de lo foco,
 l'accenno la cannella che io portava;
 la piglio la drittura di lo letto,
 dove ripusa la mia nnamorata.
 E gli la mesi una manuccia 'n petto,
 l'altra ne lo visetto angelicato.
 Se risbeglia tutta sbagottita:
 — Dove se' endrato, pazzo nnamorato?
 — So vendrato da la porta:
 ho trovato aperto e t'ho rinzerrato.
 — Mendre la fortuna ti ha tentato,
 arza li panni e mittimette a lato;
 mendre la fortuna cosci vole,
 arza li panni e mittimette a core.
 Mitti li panni 'n cima ar cassabancu,
 vorrei che questa notte fosse un anno;
 mitti li panni 'n cima la credenza,
 che io pe questa notte so condenda.
 — Cara sorella mia, cara sorella,
 chi ce ha dormito stanotte con tene?
 — Caro fratello mio, caro fratello,
 non ho veduta persona nisciuna.
 — Damme la chiave de la vostra stanza,
 voglio vedere chi dendro tenete.
 — La chiave de la stanza no la tengo,
 l'ho data a lo ferraro a raccummiane.
 — Questo penzero me voglio levare,
 pure da lo ferraro ci voglio andare. —
 La rigazzina mia che fo più lesta
 mi fece ncalà da la finestra.

(1) Al posto dei puntini sospensivi sono strofe in cui la madre indica, e la figlia rifiuta, erbetta e cavoli. Nella raccolta è anche un'altra quartina sulla voglia di marito:

Mamma mia, vojo marito,
 che lu grognale è già sfiorito.
 Figlia mia, te die er malanno,
 che lo grognale sfiorisce ogni anno.

Appiede ci voglio fa la sippordura,
bella, se non mantiene la parola (1).

CECILIA

35. E la Cecilia piange
Gliell' hanno messo mpriggione
..... (2)
La mattina s'arza,
vede er marito morto,
— Caro sor capitano,
m'avete levato l'onore,
— Sta zitta, Ciciria mia,
principi e cavalieri
— Non voglio né principi né cavalieri solo la vita der mio mari;
se no non gli fa niente;
co la conocchia e er fuso
Co la conocchia e er fuso
— Quanno so morta io
A San Gregorio papa
Sopra la sippordura
er fior de la Cecilia
sopra la sippordura
er turipà de la Ciciria
- l'ha perso er suo mari,
lo vonno fa mori.
s'affaccia a lo balcò,
oh che pena, oh che dolò.
m'avete ben tradì:
la vita ar mio mari.
che ci son io per te:
li dono tutti a te.
me staverò coci.
Ciciria va a mari.
portame a seppelli.
ce nascerà un bel fior,
ch'è morta pe passió;
ce nascerà un turipà,
che l'è morta per capità.

LA MORTE, IL GIOVANE E LA BELLA

36. L'andra matina me ne annavo fore,
Nguntraì la morte tutta ngagnarella (3)
e me lo isse: — Giovane, do' vai?
Stavete scritto alla parrocchia mia.
— De quatri te ne boglio dà assai,
Làssame gode la gioventù mia.
— Se de quatrini ne potesse fane,
tuttu lu munnu (4) me poterei comprane.
— Me boglio fà un palazzo de marmo fine,
là dentro me ce oglio (5) renserane:
Morte crudele, tu do' vo' rentrane? (6)
— Vento da le résiche (7) de le porte. —
Venne a lu letto e mè venne a sbegliane,
e me lo isse: — Giovene che fai?

(1) È evidente la fusione, cui si è già accennato, tra due canti diversi; ma si è raggiunta, mi sembra, una assai notevole omogeneità, per cui ci troviamo di fronte ad un canto abbastanza unitario. La stessa impressione offre la lezione, anch'essa già ricordata, di *Roc-cantica*, pubblicata in C. R. al n. 646. Gli ultimi due versi della lez. qui riprodotta appaiono però estranei al resto. Un riscontro umbro a questo canto in G. MAZZATINTI, *Canti pop. umbri racc. a Gubbio*, Bologna, 1883, n. 301.

(2) La evidente lacuna è segnata dalla stessa raccogliettrice.

(3) Indispettita.

(4) Mondo

(5) Voglio

(6) Entrare

(7) Fessure

L'andru (1) me isse: — Te tocca a morine.
 — Se bolete che campe un andro poco
 mannàtela a chiamà la bella mia.
 (Mo arriva la ragazza e issu ice):
 — Te se' mossa a pietà, colonna d'oro,
 mo che l'ha' vista la croce qui avante.
 Mamma non te mostrà tanto ngrata,
 pija la sedia e fatela assettane,
 pija un bicchiere e dategli da bene (2),
 fatela un momentino riposane.
 Te prego che me enghi (3) accompagnane
 fino alla chiesa pe l'amor de Dio:
 e su nell'alba sentirai sonane
 una sola cambana a mezza boce,
 all'alba chiara lo bedrai passane
 un morto accompagnato co la croce.
 E l'acqua santa buttamela sopra;
 dimmi: Scl beneittu, more meo.
 Sopra la sepultura stacci un'ora;
 quanno la sentirai na boce chiara:
 Son morto e seppellito e t'amo ancora,
 l'oglio della mia lampada anco dura — (4).

LA MADONNA DI LORETO

37. Viva viva san Pietru e san Paolu
 che der cielo spassiggia la strada,
 viva viva Maria Lauretana,
 Santa Casa fori tornò.
 Viva viva Maria santissima,
 quella che l'è portata a Parigi;
 all'acchiesia de san Luigi
 sacerdoti la vanno a piglià.
 Tre miglia distante da Roma
 si sentiva qualunque cambana,
 è tornata la madre soprana,
 la reggina der cielo e la tè.
 La Roma Roma è pien di carozze
 do' passava esta verginella,
 è ritornata la Santa Casella;
 er vescovo di Nevi la riportò.
 Ponte romano coperto d'archi
 e di seta e di bravi damaschi
 dove Maria doveva passà.
 Questo fu ner primo giorno,
 messa cantata, divina razzione;
 dopu data la benedizione
 a la Storta Maria se ni andò.

(1) L'altro

(2) Bere

(3) Venga

(4) Cfr. C. R. nn. 644, 648 e 648 a

Quando fu tra Fuligno e Spoleto,
 quando fo calata a lo piano,
 a la chiesa de san Feliciano
 come basilica ce la portò.
 Li Tarannani non fobbero bonifattori,
 a Maria non fecero onore,
 nemmeno una torcia gli ricalò.
 Si fanno nnanzi li Fulignanesi
 con grandissimo sono di banda,
 Maria santissima bau (1) accompagna.
 Si fanno avanti li ben cavallieri:
 — Lasciate vedere esta madre sincera;
 centomila libbre di cera
 gli volemo rigalà.
 Si fanno avanti li bon sacerdoti:
 — Non l'avemo questo sigreto;
 fino intanto non semo a Loreto
 questa casetta non si pole rapri.
 Questo fone er terzo giorno,
 messa cantata, divina razzione.
 S'era messa una nuvela in aria,
 che pareva è bolesse piove:
 — Signora, mantecce lo piove (2),
 fatece fane esta processió.
 Figlioli, tutti attento
 a sentire il nostro canto;
 stavete coll'occhi a pianto
 a Maria santissima a chiede perdó.
 — Te l'agghiedo (3) per tanti momenti,
 quante vorde t'ho rinfasciato,
 per quante gocce di latte t'ho dato,
 Figlio, esta grazia non mi negà.
 Grolia padre de riposo,
 viva viva Gesù grolioso,
 su 'n quest'ora ci vole aggiutà (4).

IL GIOCATORE

38. C'era un giocatore tanto ostinato,
 tutta la robba giocata s'aveva;
 un giorno pe lo suo malo peccato
 disperato partì da la sua moglie.
 — S'io trovassi un demonio pe la via,
 scritto gli vorrei fa dell'arma mia. —
 Quando che fo arrivatu un pezzo avanti
 gli si fa avandi un ber cavaliere:
 — O brutto scellerato, dove vai?
 Accondalo con me lo tuo pensiere.

(1) *bau*: vanno (cfr. Campanelli, p. 75).
 (2) *mantecce lo piove*: trattieni la pioggia.
 (3) *agghiedo*: chiedo.
 (4) *aggiutà*: aiutare

— S'io trovassi un demonio per la via,
scritto gli vorrei fa dell'arma mia.
— Abbasta lo parlà, abbasta questo :
famme lo scritto de lo tuo ristretto. —
Er giocatore rivà a casa tutto condendo e colorito,
e disse : — O moglie mia, domadina
gna (1) partì abbonora
a prendere palazzi, giardini e ardri tesori.
— A me una cosa me sia connessa :
prima de parti scórda la messa. —
Quanno che foro n' una macchia ombrosa
trovaru una cappella rovinata.
Allora disse la moglie : — Ferma e sposa,
visitamo Maria nostra avvocata. —
La donna nella cappella fo ventrata,
subbitu se fo addormentata ;
la Madonna piglia li panni che lei portava,
for de la cappella se ne usciva,
e pe la strada sempre credendo che la sua moglie sia.
Quanno forno arrivati
dove er demonio gli aveva parlato :
— O brutto scellerato, dove vai ?
E così presto ngannato m'avete ?
— O brutto scellerato, ma que dici ?
Quer che t'ho promesso t'ho portato.
— Te dissi che portassi anche tua moglie,
me porti chi me porta tormenti e doglie.
O giocatore, venite un po' quane,
che ardire hai co la tendazione ?
M'hai fatto lo scritto 'n sempiterno,
ha' da venì con mi giù nell' inferno.
— Resfascia esso scritto che hai fatto
che dar mio figlio sarai gastigato :
so la madre di Dio, Verbo ngarnato —.

SANTA ROSALIA (2)

39. Rosulia jea pe li monti,
lo demonio la tentava,
glie diceva : — Bella Rosa,
so venuto a cortigiarti.
Se ti manca quarghe cosa,
so mandato da lo tuo padre,
e anche da tua madre
co una grossa cavalleria.

(1) gna : bisogna (cfr. Campanelli, pp. 98, 200).

(2) È facile il raffronto con la leggenda siciliana polimetra pubblicata dal Pitre (*Canti pop. siciliani*, II, n. 951), e particolarmente con quella parte che dice: *Rosulia quann'era ò Munti*, di cui già il Pitre notava la diffusione (ma solo fino all' Abruzzo : DE NINO, *Usi e costumi* etc. IV, p. 161, che ha un frammento di dieci versi dall' inizio identico a quello del canto reatino).

Maritate, Rosulia!

— Rosulia l'è maritata,
l'è sposata con Cristo redentore (1).

SAN GIULIANO

40. Quanno che nacque nacque Giuliano
lo suo padre stava a scrive e a legge,
e ben se lo vedeva (a la scola) (2).
L'allevaru, lu feceru granne,
e lo mannaru a la scola a mbarane.
Mparava più Giuliano con un nine (3),
che l'andri no mparavanu con trene;
mparava più Giulianu con una notte
che l'andri no mparavanu con otto.
E Giulianu a casa rejiva,
trovava la sua mamma che piangeva.
— O mamma mamma, che piangete a fane,
in che consiste lo tuo lagrimane?
— O figlio figlio, mendre n'hai spiato,
te lo voglio accondà lo gran peccato:
e tua madre e tuo padre ammazzerai,
e questu pundu non lu sfuggirai. —
Si veste Giulianu in pellegrinaggio,
trendotto miglia le fece in un viaggio;
fece lo voto d'arrivane a quell'ardare prezioso,
dov'era posto san Giacomo grorioso.
Quanno che fo all'uscita de la porta
trovò una donna che all'uscio sedeva;
e Giuliano che la salutone,
ella er saluto gli renneva.
Fo tanto bello lo suo ragionane,
fino che se la prese per mogliera.
L'erano trent'anni e trapassati,
nulla novella non se ni sapeva:
la madre e er padre si vestono in pellegrinaggio,
trendotto miglia le feceru nu viaggio;
fecero lo voto d'arrivare a quello ardare prezioso
dov'era posto san Giacomo grorioso.
Usciti che foro da la porta
trovaru na donna che all'uscio sedeva;
gli disse: — Dove ne sete, bona gende?
— La verità ve la diremo infine,
o pellegrini che cercando jemo,
lo nostro figlio perduto ci avemo,
per nome si addomanda Giuliano. —
E s'arza in piedi la donna cortese,
e tutti due li prese pe una mano,

(1) Per un gioco della memoria la dettatrice aveva aggiunto versi del tutto estranei:
Canta canta belle fore, belle fiore che ha cantate, Gesù Cristu ha predicatu, etc.

(2) Il manoscritto è confuso, nè lo chiarisce la copia di mano del Mercatanti.

(3) nine: di, giorno.

li porta a casa a bere e mangiare,
 e poi li mette a letto a riposare.
 — L'aspetteremo ch'è annatu a pescane. —
 Lo farzo nemmico traditore
 Giuliano annete a trovare:
 — O Giuliano, non ti pare bello,
 la tua moglie si ghiace co un sitellu. (1)
 — Farzo nemmico, chi ti fa parlare,
 la moglie non è di malo affare.
 — Se non lo credi a me, va ne lo letto
 e tutti du ce li troverai;
 se voli fa na cosa lesta lesta,
 non va dall'uscio, va dalla finestra. —
 Si parte Giuliano con furore,
 arriva a lo letto con grande dolore;
 si leva la spada che teneva ar lato,
 a tutti e du gli lo fece lu capu.
 Mese la mano all'uscio per aprire,
 co la sua moglie si venne a ngondrare.
 — O Giuliano, che sei benvenuto,
 la tua madre e er tuo padre ch'è venuto;
 bene gli ho dato da bere e da mangiare,
 doppo l'ho messi a letto a riposare.
 — Ohimé, che non ci fussi natu!
 A tutti dui gli ho fattu lu capu.
 Figli e figlioli non avemo gnende,
 d'oro d'oriende (2) avemo assai:
 ni faremo lo condo a l'ospitale;
 le loro ferite annamole a leccane,
 e l'alime nostre Iddio le sarverane — (3).

SANTA BARBARA

41. Quando che santa Barbara nasceva,
 allora la sua madre se moreva;
 er suo padre non seppe che ni fare,
 dendro una tore l'anniede a portare.
 Quando seppe che Barbara era granne,
 er suo padre l'anniede a ritrovane.
 — Tu, tu. — Chi bbussa a le mie porte?
 — Oprime, figlia, se lo babbo vostro.
 — O babbo, babbo, che nova me porti?
 — Ti porto nova bona, figlia mia,
 porto la nova che t'ho maritata.
 — O babbo, a tanto tempo ch'io so nata,
 lo figlio de Maria me so sposata.
 — Lo figlio de Maria lo lascerai,
 lo ricco mberator lo sposerai.

(1) *sitellu*: giovane.

(2) Evidente l'alterazione da *ariento*, argento.

(3) A margine degli ultimi versi l'annotazione: « Chi sa se que boglia significà esto, dice la nuova poetessa Anna Maria ».

— Lo ricco mberator lo lascerone,
 lo figlio de Maria lo sposerone. —
 Gli diede uno schiaffone tanto forte,
 la fece cascà 'n tera mezza morta.
 'N capo di un anno ce rianniede er padre:
 — Tu, tu. — Chi bbusa a le mie porte?
 — Oprime, figlia, so babbo vostro.
 — O babbo, babbo, che nova mi porti?
 — Ti porto nova bona, figlia mia,
 porto la fune e ti voglio strozzane.
 — Aggiutame, Maria, che adesso è tempo,
 non l'aggio avuto mai tanto spavento. —
 S'affaccià santa Barbara a la finestra,
 co un giglio 'n testa e una corona in mano,
 e una saetta de granne sblendore,
 ammazza er padre co lo mberatore;
 e casca una saetta risprennende,
 ammazza er padre co tutta la ggende.
 Santa Barbara e santa Lisabbetta,
 libberaci de toni e di saette.

SANT' ANTONIO

42.

Andoniuccio non avea dieci anni
 quanno lo mannorno a la scola a mbarane;
 mbarava più Ndoniuccio con un nine
 che ll'andri non mbaravano co trene;
 mbarava più Ndoniuccio co una notte
 che l'andri non mbaravano con otto.
 Ndoniuccio che a casa rejiva
 trovava la sua madre che piangeva:
 — O mamma mamma, che piangete a fane?
 A che conziste lo tuo lagrimane?
 Non te manga nè pane nè vino,
 nemmeno casa pe potè abitanne.
 — O figlio figlio, mendre n'hai spiato,
 te lo voglio accondà lo gran peccato:
 non eri nato e nemmeno creato,
 quanno er tuo padre ar demonio t' ha dato,
 e angora io te ce ho regonfermato.
 — O mamma mamma, que è quesso che dici?
 Parto de quine e vo a l'andri pavesi. —
 Parte Ndoniuccio e se ni vene a Roma,
 davandi ar Santo Padre 'n ginocchioni.
 Er Santo Padre che gli arzò lu braccio
 e lo fece padron der suo palazzo.
 Er Santo Padre che a casa rejiva,
 trovava Ndoniuccio che piangeva:
 — O Ndoniuccio, che piangete a fane?
 A che conziste lo tuo lagrimane?
 Non te manga nè pane nè vino,
 nemmeno casa pe potè abitanne.
 — O Santo Padre, mentre n'hai spiato,
 te lo voglio accondà lo gran peccato:
 non ero nato e nemmeno creato

quanno mio padre ar demonio m'ha dato,
 la mia madre me ce ha reconfirmato.
 — O Ndoniuccio, que è quesso che dici?
 Parti da quane e va a l'andri pavesi. —
 Parte Ndoniuccio e se ni va n' una macchiarella,
 se la fece una bella capannella;
 quanno appare uno in viso di pastore
 e se lu ngolla come un peccatore,
 e se lu porta avanti a Santanasiu (1).
 E Santanasiu che gli arzò lo braccio
 e lo fece padrone dell'inferno:
 quelli de dendro li faceva ruscine (2)
 e quelli de fore non li faceva rendrane.
 E all'inferno fu fattu un cosigliu
 che Ndoniuccio fosse discacciato.
 Si parte Ndoniuccio e va ne una pratarella
 e se la fece una bella braciarella;
 quanno gli apparve una bella donzella:
 — O Ndoniuccio mio, quando so bella!
 Se tu pe sposa me vole pigliare,
 so la nipote d' un gran cardinale.
 — Se tu pe sposo me voli pigliare
 metтите 'n quessa braciarella a svolazzare.
 — O Ndoniuccio, come sei valente!
 Non t'ho potuto vingere a gnende;
 o Ndoniuccio, come sete astuto,
 non t'ho potuto vinge 'n nicium modo. —

LA PASSIONE

A

43. — Iamo, Madonna, se ce voi venine,
 che lu tuo figlio sta pe morine.
 — Bolesse Dio che sapesse la via:
 so scarza e nuda e senza combagnia.
 — Te ce tocca beni (3) ben garzata e ben vestita,
 che la strata sta fatta e ben mbricciata. —
 Tutte le bianche carni se stracciava,
 tutta la strata se ne nzanguinava;
 tutta la bionda treccia se carpeva, (4)
 tutta la strata se ne ricopreva.
 Quanno che fono 'n quelle sande porte,
 pijia uno sasso e bussa tanto forte:
 — Madre Maria, non se pò vendrane — (5).
 Chi la spigneva de qua e chi de llane,
 e 'n tera la faceano cascane.

(1) *Santanasiu*: Satanasso.

(2) *ruscine*: uscire

(3) *beni*: venire

(4) *carpeva*: stracciava.

(5) *vendrane*: entrare (cfr. Campanelli p. 101).

Santa Marta che la raccoglieva

co le sue sande forze la teneva.

— O mamma mamma, che sei benuta a fane
tra tandi Turchi e fra tandi Iudei?

Andru che villania te ponno fane.

O mamma mamma, giacchè sei benuta,
un gocciu d'acqua m'avessi arredada.

— O figliu figliu, no saccio nè strae (1) nè funti,
non ce so stata mai da isti condurni;

figliu figliu, non saccio nè strae nè fondane,
no saccio dò potimmelle accattane.

Figliu figliu, potissi nghinà la testa,

la sinna mmocca te remitterria,

esse sande labbra te renfonn erria — (2).

Subbitu che se ne ndeser li Iudei,

gli ammanneru fele, sponga e acitu.

Allora disse: — Madre, io so ndranguitu (3).

Mamma mamma, mendre sei ben uta,

scappa de fore e chiamame la gende,

chiama Giovanni, ll'è nostro parente.

Caro Giovanni meo, scii beneittu,
la mia madre te scia raccomandannata:

tantu raccomandannata na (4) me scia,

reggina de lu ciel chiamata scia;

tantu raccomandannata na me sciane,

reggina de lu ciel chiamata sciane.

Mamma mamma, giacchè sei benuta,

ba da lu mastru e (5) fa li chioi pe mene

— O mastru, che ti servo 'n cortesia,

fate li chioi pe lu meu figliolu,

e fateli ben fini e ben sottili,

che àu (6) da trapassà carni gentili.

— Istu, madonna bella, te lo feceremo,

na libbra e mezza ce ni giunderemo,

da capo a piedi gli responderemo — (7).

Se ne sentèru li Giudei:

— Fateli ben grossi e ben quadrelli,

che s'hanno da cargà co li martelli;

fateli ben grossi e spizzutati,

per dare più martirio a lu tuo figliu. —

Passa la langia e la cavalleria,

li chioi e li martelli preparati;

passa Jesù e disse: — Madre, addio,

baio (8) a la morte e voi pacenza aete. —

Boni cristiani che avete scordato

(1) *strae*: strade.

(2) *renfonnerria*: bagnerei (cfr. Campanelli, p. 104)

(3) Nella lez. C. R., n. 81, più chiaramente *transito*.

(4) *na*: bisogna (cfr. nota 40).

(5) *e*: che (cfr. Campanelli, p. 120)

(6) *àu*: hanno (cfr. Campanelli, p. 134 e altre)

(7) *responderemo*: spunteremo

(8) *baio*: vado.

la morte e passió che Dio ha patuto,
l'ha patuta con pena e gran dolore
pe dacce un locu de sarvazione.

LA PASSIONE

B

44. Piangi, piangi, Maria, povera donna:
lo vostro figlio è annato a la condanna,
no l'aspettate più che non ritorna,
l'è annato a casa di Pilato e d'Anna.
Cristo è stato legato a una colonna,
è stato battuto da la gente tiranna,
Giuda che lo tradi, e non se ne sonnìa.
Sendi lo pianto che fa la Madonna,
vieni Giovanni e consola Maria.
— Veni, Giovanni, e che nova me porti,
dimmi se lo mio figlio è vivo o morto.
— O vivo o morto lo ritrovaremo,
in un tronco di croce lo troviamo;
la strada ch'emo fatta, noi faremo;
quanno che semo a la prima cittane
la buttaremo una strillende boce.
Trovò li piedi de Gesù lavava
a casa de Simone e Maddalena;
non gli manca la forza e la lena,
meno la lingua da poté parlane.
E quargheduno caderà ammalato,
si mette a letto e prende medicine,
d'amici, e da parenti è visitato,
piglia l'onguendo e medimo serpino (?) (1)
— Moristi in croce, figlio mio, nocende,
però tu piagnerai pietosamente;
letto di croce, corona di spina,
aceto e fele per medicamento (2).

IL SOGNO DI MARIA

45. Quanno che Gesù Cristu venne a morte
trovò raperte le sue sante porte,
le sante porte de lu paradisu
dove si fa la festa gioia e risu.
Di dentro c'era un lettu tutt'orlatu
che ci dormeva la Madre Maria;
lu seo figliolu che andava e venia:
— Perchè non dormi tu, Madre Maria?

(1) Il punto interrogativo è nel manoscritto della Silvaggi; segue poi l'annotazione: « Mi dice la poetessa che questo è un paragone tra Gesù senza soccorsi e noi che siamo attornati di cure ».

(2) Nel manoscritto seguono altri otto versi quasi identici agli ultimi otto della *Passione* precedente.

— Non aggio né dormitu né vegliatu,
que bruttu sognu che me so sognatu!
Que bruttu sognu che me so sognatu:
a monde Carvariu che t'hanno portatu,
lu sangue d'ogni vena t'hanno cavatu,
lu sangue d'ogni vena e d'ogni locu.
L'angelu co lu baccile lu raccoglieva,
l'angelu co lu baccile lu raccoglieva,
'n cima a quell'ardale lo poneva
dove la sanda messa se diceva;
dove le sande messe fòno ditte,
'n mezzo lo paradiso fòno scritte.
Chi la reciderà questa razione
der paradiso n'è sempre padrone;
chi la reciterà ogni enardi
come si confessase ogni otto di.

ALBERTO M. CIRESE

Rieti, giugno 1953